

Cola di Rienzo

Spesso capita che la fama di alcune personalità divenga leggenda. Quella di Cola di Rienzo (1313-1354) ci è giunta nel racconto di un **cronista anonimo** suo contemporaneo e forse suo sostenitore. Nulla resta delle sue poesie, dei discorsi pronunciati in tante cerimonie pubbliche, dei dipinti voluti per accattivarsi il consenso del popolo. Tuttavia, la lotta contro la feudalità romana e il suo sogno neo-imperiale contribuirono nel tempo ad alimentarne il mito. La sua figura sarebbe stata esaltata dagli artisti romantici – tra i quali Byron e Wagner – che nell’800 avrebbero visto nel tribuno del popolo romano un eroe della libertà.

Cola era di umili origini, come scrive l’Anonimo romano, ma per il suo amico Francesco Petrarca era uno «spirto gentil», «signor valoroso, accorto et saggio» (*Canzoniere*, LIII), conoscitore e interprete sottile dei **grandi classici dell’Antichità**. Le letture avevano contribuito alla sua formazione, rendendo quasi leggendaria la sua **capacità oratoria** ammirata anche da papa Clemente VI, che lo ebbe caro. Studiò da notaio e nei due anni nei quali visse ad Avignone entrò in contatto con i raffinati ambienti del papato francese e con alcuni degli intellettuali del tempo. Conobbe **Petrarca** con il quale condivise la nostalgia per l’età repubblicana e imperiale romana e la sollecitudine verso i più deboli, i marginali, i poveri, tipica dell’umanesimo nascente. Si può dire che il mito di Cola di Rienzo, però, iniziò quando fu mandato a Roma dal papa come **notaio della Camera apostoli-**



La statua di Cola di Rienzo a Roma

1887

Durante l’800 Cola di Rienzo fu considerato un eroe della libertà e come tale fu raffigurato in questa statua, mentre arringa il popolo dall’alto di un basamento realizzato con elementi architettonici di età romana.

ca, nel 1344. Audace, seppe sfruttare la visibilità e il peso del suo ruolo per alimentare la lotta di notai, giudici, artigiani, commercianti, membri delle famiglie popolari, contro i baroni capitolini che nel '300 dominavano la città di Roma. Anzi, divenne un vero capopopolo, guida indiscussa del movimento che, nel giorno della Pentecoste del 1347, anche grazie all'appoggio del papa, prese il Campidoglio. Cola aveva trascorso la notte di vigilia della Pentecoste partecipando a 13 messe consecutive dette “dello Spirito Santo” per il loro carattere di funzioni prepentecostali. La dimensione spirituale di Cola di Rienzo inizia da questo momento a divenire preponderante. Il tribuno non la nascose, anzi, seppe brandirla come una spada per perseguire i suoi intenti riformatori. Cola era un uomo astuto ma al contempo realmente animato da buoni propositi. Iniziò quindi a riformare gli statuti comunali: impedì che si potesse girare armati, provò a redistribuire le ricchezze attraverso la costruzione di **granai pubblici**, semplificò le procedure giudiziarie fino a creare una “**casa della pace e della giustizia**” dove i romani potessero regolare pacificamente le proprie inimicizie. L'intento principale di Cola era quello di indebolire il potere feudale dei baroni, soprattutto nel contado. Iniziò la sua **personale guerra ai nobili** facendo condannare a morte quanti si erano macchiati di omicidio. Scrive ancora l'Anonimo: «In questo tempo orribile paura entrao l'animi delli latroni». Cola ebbe un'intelligenza visionaria, da molti scambiata per follia, tanto che **i romani iniziarono a chiamarlo «fantastico pazzo»**. Per rafforzare il consenso popolare organizzò imponenti cerimonie pubbliche e processioni solenni. Fece collocare dipinti allegorici su alcuni palazzi del potere in modo da mostrare in ogni momento al popolo le eventuali conseguenze che avrebbe avuto sulle loro vite una egemonia dei baroni. Cola voleva parlare alla gente umile, agli analfabeti, convincere i suoi concittadini sia con la parola sia con il potente fascino delle immagini. Aveva compreso che i simboli del passato potevano contribuire a **costruire o rafforzare l'identità di un popolo**. Per questo ne fece ampio uso. Recuperò, per esempio, la tavola della *Lex de imperio Vespasiani* con la quale nel 69 d.C. il senato romano aveva definito le prerogative degli imperatori. L'amore per la storia antica fece di Cola un grande interprete letterario, capace di leggere criticamente i classici di Seneca, Cicerone, Sallustio, interpretandoli e attualizzandoli con l'intento di ravvivare la coscienza politica dei romani del suo tempo e volgerla a proprio vantaggio.

Oratore affascinante e comunicatore sottile, Cola era però lunatico, apatico e alcuni lati torbidi del suo carattere divennero presto preponderanti. Si abbandonò al lusso e a comportamenti degni di un tiranno. Affermava di essere il **tramite divino tra il potere spirituale e quello temporale**, tra il papa e l'imperatore, vagheggiando l'arrivo dell'età dello Spirito Santo profetizzata nelle visioni millenariste del tempo. Il 31 luglio 1347 compì un gesto sacrilego: profanò la vasca nella quale si raccontava che l'imperatore Costantino fosse stato purificato dalla lebbra, compiendo egli stesso un bagno prima di essere addobbato cavaliere. Fu forse proprio in quei giorni che **Cola perse il sostegno del papa**. Clemente VI aveva iniziato a temere il potere crescente del tribuno, inizialmente sottovalutato, e decise di sostenere i baroni nella lotta al regime popolare. Il mutato atteggiamento del pontefice costrinse il tribuno a lasciare Roma. Si rifugiò a Napoli e poi tra i fraticelli spirituali della Maiella abruzzese, nelle montagne dove gruppi di eremiti francescani vivevano in povertà assoluta. La sua spiritualità si radicalizzò quando divenne seguace delle teorie di un frate eretico, Angelo di Monte Vulcano, il quale vedeva nell'imperatore Carlo IV lo strumento attraverso il quale sarebbe giunta la restaurazione del regno di Dio sulla Terra. Con questa convinzione Cola si recò alla sua corte, a Praga, per convincerlo a scendere in Italia e attuare la profezia millenaristica, dando inizio alla terza età del mondo, quella dello Spirito Santo.

Cola, probabilmente convinto di quanto affermava, non aveva mai smesso di preparare il suo ritorno a Roma dove ancora esistevano sacche di resistenza pronte a sostenerlo. L'imperatore lo sapeva bene e, pur trattandolo con rispetto, lo fece arrestare. Clemente VI lo scomunicò e lo condannò al rogo come eretico e chiese a Carlo IV di far trasferire Cola ad Avignone.

Il tribuno vi arrivò nel 1352 ma, nel frattempo, la sua situazione si era fatta meno rischiosa. Cola aveva fama di letterato. Furono proprio alcuni importanti uomini della cultura umanista, e tra essi Petrarca, a convincere il papa che Cola era cambiato. L'abiura delle teorie eretiche lo riabilitò agli occhi del nuovo pontefice, **Innocenzo VI**, il quale vide in lui il possibile artefice della riaffermazione dell'autorità papale su Roma e sullo Stato pontificio e del ritorno dei papi in Laterano. Per questo fu **rimandato a Roma, nel 1354, come senatore** e collaboratore del Legato pontificio.

I partigiani che lo attendevano da quando era stato esiliato si resero presto conto che Cola era cambiato davvero. Il condottiero letterato che avevano conosciuto era scomparso. Di fronte a loro c'era un uomo ingrassato, rammollito, amante del lusso e del vino, diffidente, dispotico e, ormai, servo devoto del papa. A Roma Cola non ebbe la forza necessaria per combattere la fazione dei baroni che, durante la sua assenza, si era rafforzata. Bastò un tumulto, a soli tre mesi dal suo arrivo, per spaventarlo e convincerlo alla fuga vestito da contadino. Riconosciuto, fu lapidato e mutilato; il suo cadavere, esposto per due giorni davanti alla chiesa di S. Marcello, fu **bruciato sulla piazza del mausoleo di Augusto** dove «per la moita grassezza da sé ardeva volentieri» (*Cronica*).